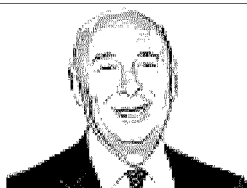


Un saggio di Enrico Miletto pubblicato da Schol  ricostruisce i destini di alcuni militanti accusati di crimini commessi durante o poco dopo la fine della guerra ed espatriati con l'aiuto del Pci. Le vite, gli incontri, i tentativi di tornare a casa

Comunisti a Praga Una storia italiana

Ex partigiani processati e fuggiti in Cecoslovacchia
Una vicenda che dal 1946 arriva agli anni Settanta

di **Paolo Mieli**



Il 19 gennaio 1972, Enrico Berlinguer, all'epoca ancora vicesegretario del Pci, scrisse una lettera a un gruppo di militanti espatriati in Cecoslovacchia che gli avevano chiesto di adoperarsi per consentir loro di rientrare in Italia. Un genere assai particolare di espatrio successivo alla Seconda guerra mondiale a cui   dedicato un interessante libro di Enrico Miletto, *Oltrecortina. Comunisti in fuga (1946-1978)*, pubblicato dalle edizioni Schol . Libro che contiene anche la lettera di cui s'  detto. Berlinguer rispondeva ai «cari compagni» che, come essi stessi potevano «facilmente capire», il loro destino non sarebbe stato deciso dal Pci. «Gli interventi gi  fatti in passato», aggiungeva, «non hanno avuto purtroppo i risultati sperati». Per , li rassicurava, «non mancheremo di sfruttare tutte le occasioni che ci si presenteranno in base alla situazione politica italiana, per ottenere risultati migliori in avvenire». E concludeva con una formula d'altri tempi: «fraterno abbraccio».

Poche settimane dopo, nel marzo di quello stesso 1972, Berlinguer fu eletto segretario del Partito comunista italiano. Trascorsero due anni e nel settembre del 1974, Berlinguer ricevette, latore Vittorio Vidali, una seconda lettera. Pi  spazientita, se cos  si pu  dire. «Siamo un gruppo di ex partigiani ancora costretti a vivere nell'illegalit  con asilo politico in Cecoslovacchia», si identificavano gli scriventi. «Sono oltre venticinque anni che viviamo in esilio per fatti politici non riconosciuti tali dalla nostra

«benemerita» magistratura». Chiedevano il suo «autorevole interessamento» affin  che a trent'anni dalla Liberazione — l'anniversario sarebbe caduto il 25 aprile 1975 — potesse aver fine la loro «forzata emigrazione». Le domande di grazia o di condono, informavano gli autori della lettera, giacevano da anni «nei cassetti del Presidente della Repubblica». E, a loro avviso, era giunto il momento che qualcuno le prendesse in considerazione «dato che i fascisti vecchi e nuovi circolano liberamente mentre noi ex partigiani siamo ancora messi al bando». La lettera si chiudeva con parole di speranza: «Ti chiediamo di aiutarci e siamo certi che lo farai... ti abbracciamo».

Con «una scrittura semplice, ma allo stesso tempo viva e indignata», osserva Miletto, gli «espatriati» reclamavano da un lato «il riconoscimento del valore e della giustezza della scelta partigiana» e dall'altro manifestavano il «risentimento verso corti e tribunali che, equiparando le loro azioni a reati di criminalit  comune, li avevano costretti a una vita di esilio». Ecco, quindi, che «si rivolgevano direttamente al custode di quella che da sempre consideravano la loro casa, affin  muovesse i giusti fili per risolvere una situazione stagnante, impanatanata nelle secche dell'immobilismo». Cosa non facile negli anni Settanta, caratterizzati da una ripresa della lotta armata ad opera di formazioni dell'estrema sinistra che si muovevano — o dicevano di muoversi — nel nome di quei valori a cui si richiamavano gli autori della lettera a Berlinguer. Anni in cui si era diffusa la convinzione che proprio in Cecoslovacchia o in qualche altro Paese dell'Europa comunista, fossero stati «allevati» gli appartenenti alle Brigate rosse. Quantomeno qualcuno di loro.

Come era cominciata questa lunga e complessa vicenda? Il 22 giugno del 1946, a pochi giorni dal referendum che trasform  l'Italia in una Repubblica, Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia nel governo presieduto da Alcide De Gasperi non  segretario del Partito



comunista italiano, firmò un «provvedimento di estinzione delle pene» per i reati commessi dai fascisti, compresi i repubblicani che avevano combattuto nella «guerra civile» che aveva diviso l'Italia tra il 1943 e il 1945. Pochi giorni dopo, il «provvedimento» fu esteso agli ex partigiani per i delitti commessi nei mesi successivi alla Liberazione. Nelle intenzioni del segretario del Pci quel gesto avrebbe dovuto essere accolto come un atto di generosità dei vincitori nei confronti dei vinti nonché di riconciliazione nazionale. Ma in molti, tra cui Piero Calamandrei, lo considerarono un «clamoroso errore». Ci furono ex combattenti della Resistenza e militanti comunisti che, senza il consenso del vertice del Pci, optarono per la prosecuzione della lotta armata contro gli ex della Repubblica di Salò (e non solo loro). Molti di questi furono arrestati, processati e condannati. Alcuni, per non finire in prigione, scelsero di riparare nei Paesi europei entrati nell'orbita sovietica. In particolare, la Cecoslovacchia. Stavolta con l'aiuto del Partito comunista.

Già prima o comunque a ridosso dell'amnistia di Togliatti, tra l'estate 1945 e l'autunno 1946, racconta Miletto, gruppi di ex partigiani legati al Pci commisero una serie di delitti che colpirono non soltanto fascisti o presunti tali, ma anche fiancheggiatori del regime, delatori, persino proprietari terrieri, rappresentanti del clero locale ed esponenti democristiani. Il decreto di Togliatti fu poi applicato, scrive Miletto, «in maniera discutibile, distorta e particolarmente generosa verso ex fascisti che avevano avuto, a vario titolo, diverse responsabilità durante il regime». Mimmo Franzinelli, in *L'amnistia Togliatti 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti* (Feltrinelli), ha ben documentato alcuni eccessi di questo perdono generalizzato. Anche Andrea Martini, in *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti, 1944-1953* (Viella), ha messo in evidenza come in buona sostanza anche coloro che avevano attivamente fiancheggiato le truppe hitleriane furono pressoché tutti amnistiati dalle Corti di assise straordinarie (Cas). In quello che Laura Bordini, in *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle Cas lombarde nel secondo dopoguerra* (Viella) ha definito un singolare «processo di capovolgimento» tra carnefici e vittime. Per i partigiani non fu utilizzato lo stesso metro di giudizio che fu applicato agli ex fascisti. Le azioni dei partigiani (alcune delle quali avvenute prima del 25 aprile 1945), una volta svuotate da ogni motivazione politica, furono derubricate a delitti comuni e quindi ritenute non coperte dal provvedimento di amnistia. E quando il giudizio passò alle Corti d'assise ordinarie le cose andarono anche peggio.

In questo contesto storico prevalse «in limitate frange di ex partigiani comunisti», scrive Miletto, «la volontà di anticipare la giustizia o di sostituirsi ad essa con azioni che, considerate legali «o comunque giuste e necessarie» contribuirono ad arroventare il clima politico del dopoguerra e a rendere labile e incerto il confine tra violenza politica, questioni private e vendette personali». Come ben documentato da Mirco Dondi in *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano* (Edi-

tori Riuniti). Poi venne il momento dell'esplosione di rabbia della sinistra (non solo i comunisti) successiva all'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948. Frutto anche della frustrazione per le proporzioni inattese con cui il Fronte popolare aveva perso le elezioni politiche del 18 aprile di quello stesso anno. Alcuni episodi di violenza politica si ebbero poi in epoca successiva. Dondi calcola che tra il luglio del 1948 e la fine del 1950 furono arrestate 92.169 persone (di cui 73.870 iscritti al Pci). I condannati furono 19.306 per complessivi 8.841 anni di carcere (7.598 inflitti a comunisti). Negli anni successivi furono arrestati 1.697 ex partigiani in trentotto province italiane, 884 di loro furono condannati a 5.806 anni di prigione. Qualche centinaio di coloro che avrebbero dovuto scontare pene detentive, per sottrarsi al carcere emigrò nei Paesi dell'Europa orientale.

In realtà il canale che li avrebbe portati in quei luoghi era stato aperto, nell'estate del 1947, da ragazzi che non pensavano neanche lontanamente a quel genere di processi. Accadde a Praga nel corso del primo festival internazionale della Federazione mondiale della gioventù democratica. A conclusione della kermesse, scrive Miletto, fu prospettata ad alcuni di questi giovani «la possibilità di fermarsi in Cecoslovacchia». Alcuni (non compromessi, ripetiamo, con i fatti di sangue e i processi di cui si è detto) accettarono e formarono una piccola comunità. Comunità che diede vita a un bollettino informativo, «Democrazia Popolare», diretto da Carmine de Lipsis e Paolo Pardo. Ad esso collaboravano Catullo Davide Uhrmacher (identificato dal ministero dell'Interno italiano come un «acceso comunista») e il triestino Giacomo Buttoraz, in rappresentanza di Vittorio Vidali, figura leggendaria nella storia del Pci, all'epoca segretario del Partito comunista del Territorio libero di Trieste. La pubblicazione aveva toni di descrizione idilliaca dell'universo socialista e assai polemico nei confronti dell'«assurda e criminale» politica del governo italiano. Tra coloro che non si erano macchiati di alcun reato ci furono nel '51 Carlo Ripa di Meana mandato a Praga (dove rimase fino al 1956) dal direttore dell'«Unità» Pietro Ingrao e Sandro Curzi che però si recava nella capitale cecoslovacca soltanto una volta al mese. Tra i ricercati (perché accusati di reati legati alle manifestazioni svoltesi a Carbonia dopo l'attentato a Togliatti) Franco Arquer alla cui vicenda è dedicato uno straordinario libro di Giuseppe Fiori *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani* (Einaudi).

Il primo ad accorgersi di questo insieme di giovani esuli ai quali nel frattempo si erano aggiunti i condannati di cui si è detto fu Alceo Valcini, che il 9 luglio del 1955 firmò sul «Corriere della Sera» un reportage dal titolo «Dove si insegna agli italiani come sabotare la democrazia». Nell'articolo quei giovani espatriati venivano definiti «le nostre pecore nere» e veniva identificata come causa del loro espatirio l'esser stati, alcuni di loro, membri della «Volante Rossa». Cesare Bermanni in *Storia e mito della Volante Rossa* (Nuove edizioni internazionali) racconta che il gruppo era stato fondato nell'estate del 1945 a Lambrate. Contava una sessantina di membri, di cui il più importante





era l'ex partigiano Giulio Paggio (nome di battaglia «tenente Alvaro») laddove però erano stati arruolati anche alcuni giovani poco più che quattordicenni. Riconoscibili per una sorta di divisa che comprendeva una fascia rossa al braccio, furono coinvolti in numerose uccisioni la più clamorosa delle quali fu, nel marzo del '47, quella di Franco De Agazio, direttore del giornale neofascista «Meridiano d'Italia». Nel gennaio del '48 quando si tenne a Milano il VI congresso del Pci, «quelli della Volante» ottennero una sorta di consacrazione perché a loro fu affidato il servizio d'ordine e persino la protezione di Togliatti. Un anno dopo, nel febbraio del '49, uno degli ultimi arruolati nella «Volante Rossa», Eligio Trincheri, fu arrestato, crollò e fece i nomi dei propri compagni. Seguì un processo — nel '51 a Verona — che si concluse con la condanna di ventitré dei ventisette imputati. Ma i principali, Paggio, Natale Burato e Paolo Finardi detto «Pastecca», per sottrarsi all'ergastolo ripararono in Cecoslovacchia.

Il più famoso di questi fuggiaschi «oltrecortina» fu Francesco Moranino, «Gemisto» ai tempi della guerra partigiana, deputato del Pci all'Assemblea costituente, poi nella prima e nella seconda legislatura. «Gemisto» nel 1951 fu accusato di aver ordinato, tra il novembre del '44 e il gennaio del '45, l'uccisione di cinque partigiani e due donne ritenute spie fasciste. Nel '51 la Camera dei deputati ne autorizzò l'arresto. Moranino «riparò» in Cecoslovacchia. Nel '53 si ripresentò alle elezioni e fu eletto deputato. Ma nel '55 la Camera ne autorizzò nuovamente l'arresto e «Gemisto» tornò in Cecoslovacchia. Alla fine, i presidenti della Repubblica Giuseppe Saragat e Sandro Pertini (saliti al colle con il voto del Pci) a distanza di dieci anni l'uno dall'altro graziarono una parte di loro.

Moranino a Praga nel 1961 incontrò anche Ernesto Che Guevara, giunto nella capitale cecoslovacca a capo di una delegazione cubana e con lui si impegnò ad inviare all'Avana «un piccolo contingente» di emigrati italiani. «Gemisto» ebbe anche un ruolo propulsivo nell'idea di radio che avrebbero trasmesso in Italia notiziari di ispirazione comunista. Che ebbero un discreto rilievo.

La sorte più triste fu quella che toccò a Catullo Davide Uhrmacher e a sua moglie Bruna rimasti a Praga da quell'estate del '47 per motivi ideali, senza aver subito condanne. Uhrmacher realizzò il primissimo programma radiofonico, il «Quarto d'ora italiano», trasmesso tre volte la settimana. Nel '50 i due tornarono in Italia per un breve soggiorno. Rientrati a Praga però trovarono una sorpresa: accusati di trotzkismo, vennero licenziati in tronco. Si entrava nell'epoca che avrebbe portato, nel novembre '52, al processo contro l'ex segretario del Partito comunista Rudolf Slansky e altri dirigenti del Partito comunista cecoslovacco che sarebbero stati quasi tutti condannati a morte. Erano accusati tra l'altro di essere al servizio di Israele. Le purghe, scrive Miletto, assunsero «una deriva antisemita». Che travolse il povero Uhrmacher costretto a lavorare come manovale in un cantiere edile prima di essere espulso dal Paese e costretto, nel dicembre del '51, a rientrare definitivamente con la moglie in Italia.



Il volume

Il saggio di Enrico Miletto, *Oltrecortina. Comunisti in fuga (1946-1978)* è pubblicato da Scholé (pp. 320, € 24). Miletto (nella foto) è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo* (FrancoAngeli, 2020); *Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia* (Scholé, 2022)



La lettera a Berlinguer

«Sono oltre venticinque anni che viviamo in esilio per fatti politici non riconosciuti tali dalla nostra "benemerita" magistratura»

Delegazione cubana

Il più famoso fuggiasco «oltrecortina» fu Francesco Moranino, il partigiano «Gemisto», che a Praga nel 1961 incontrò Che Guevara

Bibliografia

La transizione non facile dal fascismo alla democrazia

Un documentato quadro d'insieme sulla transizione dal fascismo alla democrazia e sui suoi strascichi di violenze è in Mirco Dondi *La lunga liberazione* (Editori Riuniti). Sui processi a fascisti e repubblicani e sull'operato delle Corti di assise straordinarie, si possono leggere di Andrea Martini *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti, 1944-1953* e di Laura Bordoni *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana*, entrambi usciti per Viella. Mimmo Franzinelli in *L'amnistia Togliatti 1946* (Feltrinelli) si concentra sul provvedimento di estinzione delle pene disposto nel giugno 1946 dall'allora ministro di Grazia e Giustizia nel governo De Gasperi e segretario del Pci.

Manifesto

Particolare da un poster di propaganda comunista cecoslovacco. La vicenda degli ex partigiani italiani fuggiti a Praga va ben oltre l'immediato dopoguerra: le lettere di alcuni di loro a Enrico Berlinguer parlano dell'imminente trentennale della Liberazione, il 25 aprile 1975

